

NOTA ISRIL ON LINE

N° 34 - 2013

LE DISUGUAGLIANZE PRODOTTE DALLO STATO SOCIALE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LE DISUGUAGLIANZE PRODOTTE DALLO STATO SOCIALE

di Giuseppe BIANCHI

1) Lo Stato sociale è il punto di confluenza di diversi indirizzi ideali (cattolico, socialista, liberal-democratico) convergenti nel ritenere che la sostenibilità economica di un sistema capitalistico richiedeva un Governo in grado di assicurare standard minimi di protezione sociale ad ogni cittadino, quali diritti sociali e non come carità. Sono le note fasi storiche che hanno accompagnato la costruzione dello Stato Sociale (dal sistema obbligatorio di assicurazioni per i lavoratori all'attuale modello assistenziale universalistico) così come sono note le circostanze politiche ed economiche che hanno favorito tale costruzione: la democrazia politica, i grandi movimenti sociali, gli elevati tassi di crescita favoriti dall'industrializzazione, regimi fiscali fortemente progressivi (80% per gli scaglioni di reddito più elevato), la esclusiva sovranità degli stati nazionali e così via.

2) Come accade sempre nelle vicende umane, questo ciclo storico si è esaurito ed uno nuovo si è messo in moto senza che le classi dirigenti e i cittadini ne prendessero piena coscienza. Già G.B. Vico, quasi trecento anni fa aveva previsto che, in presenza di forti discontinuità "gli uomini prima sentono senza avvertire, e poi avvertono con animo perturbato". Il nostro Paese si è distinto nella ritardata presa d'atto dei cambiamenti intervenuti, ultimo nella partecipazione ai benefici, primo nella condivisione dei costi. Da qui il suo progressivo impoverimento (reddito pro-capite -8% dal 2007 al 2013) che ha rallentato i processi di accumulazione sia nel settore privato che in quello pubblico.

Nel settore privato la contestuale caduta dei consumi e degli investimenti, in un contesto di appesantimenti fiscali, ha debilitato il sistema produttivo; nel settore pubblico l'assenza di una linea di comando in grado di governare selettivamente le minori risorse disponibili ha prodotto il noto fenomeno dei tagli lineari, indebolendo le strutture senza ristrutturarle.

3) Lo Stato Sociale è stato così compromesso nella sua stabilità, nei suoi orientamenti valoriali, nella sua efficacia operativa. La sua vocazione universalistica, non più economicamente sostenibile, ha attivato una selettività di fatto nell'accesso alle prestazioni sociali, una concorrenza tra gli aventi diritto che ha privilegiato quanti dotati di maggiore potere contrattuale.

In tema di sanità chi era nelle condizioni di farlo, è uscito dal sistema pubblico. 12 milioni di italiani nel 2012 sono ricorsi alla sanità privata che ha fatturato oltre trenta miliardi di euro, il doppio rispetto alla Gran Bretagna che impegna nella sanità pubblica risorse per quantità analoghe alle nostre, ma sicuramente in modo più efficiente. Chi è restato nella sanità pubblica (la grande maggioranza) ha cercato di dribblare le lunghe liste di attesa per esami diagnostici e ricoveri ospedalieri, mobilitando le proprie conoscenze, appoggiandosi alle visite private dei medici ospedalieri, escogitando tutte le furbie della nostra cultura clientelare. Chi non ha trovato santi in paradiso, ha dovuto sempre più compenetrarsi con la sua condizione di "paziente". Anche

nella scuola vige una selettività antiegalitaria, non solo nella scelta delle scuole migliori (visto che quelle peggiori sono irrimediabili) ma facendo finanziare l'università per oltre la metà (2,5 miliardi su 4,9 miliardi di euro) dalle famiglie con reddito inferiore alle 40.000 euro lorde (54% del reddito Irpef) mentre solo un quarto di studenti provengono da tale gruppo sociale.

Si potrebbe ancora continuare ricordando come questo Stato sociale sia disarmato di fronte alle vecchie e nuove povertà (la caritatevole "social cart" quando altri paesi europei garantiscono redditi minimi di sopravvivenza), come nello stesso mondo del lavoro sia ampio il divario tra quanti "protetti" in virtù di un potere rappresentativo e quanti esposti alle intemperie del mercato, per non parlare poi degli squilibri di un sistema pensionistico, più volte emendato, con i vari trattamenti d'epoca e i privilegi di casta pagati con i contributi di tutti.

Uno Stato sociale che crea disuguaglianze, anziché correggerle, perde la sua legittimazione soprattutto in presenza di una prolungata crisi economica che espone la parte più debole della popolazione ad un progressivo impoverimento.

I cittadini sono rassegnati, sempre più "pazienti" perché quando piove un ombrello, benché bucato, è meglio di niente.

La domanda sospesa è però questa: dove sono le forze politiche di sinistra, i Sindacati, che lottarono nel secolo scorso per la costruzione di uno Stato sociale solidale e che ora ne osservano passivamente la progressiva deviazione dalla sua vocazione egualitaria?

Certo c'è un problema di risorse pubbliche che mancano, ma soprattutto c'è un blocco politico-burocratico-sindacale che tiene prigioniero questo Stato sociale nel suo anacronistico immobilismo.

Nella sanità pubblica abbiamo ottimi medici, ottimi infermieri, le più avanzate tecnologie operative, senonché l'interferenza politica nella nomina dei vertici e i vincoli sindacali nelle regole del lavoro impediscono quegli adattamenti produttivistici in grado di migliorare e di allargare l'offerta delle prestazioni.

Anche nella scuola, ai vari livelli fino all'Università, le pur avvicendate riforme non hanno intaccato i forti interessi corporativi dei professori, riproducendo nel tempo storiche arretratezze che si manifestano nel disallineamento di competenze fra domanda ed offerta di lavoro, nell'abbandono scolastico di quanti non ce la fanno, anche per tare famigliari (700 mila giovani l'anno) e in quel fenomeno sconcertante dei due milioni di giovani (16-29 anni) che non sono al lavoro, allo studio, alla formazione professionale (l'acronimo neet).

Ai poveri, agli esclusi, ai disoccupati senza tutela, a quanti posti alla periferia del sistema o al di fuori di esso, si dice che mancano le risorse per garantire quel reddito minimo previsto in molti paesi Europei e riservato ai veri indigenti.

Eppure tutti sappiamo che la nostra macchina statale è la più costosa di Europa, pro capite.

Essa assorbe per gli stipendi, acquisti di beni e servizi, oltre a 250 miliardi, cifra che sale ad oltre 350 miliardi con i vari trasferimenti a cui si aggiungono circa 250 miliardi di detrazioni, sconti fiscali, crediti di imposta (Rapporto Ceriani) cumulati nel tempo che spesso i "furbetti" più che immeritevoli se ne appropriano.

Da decenni sono state messe in campo riforme strutturali per mettere ordine in questo sistema nel quale si annidano sprechi, privilegi, opportunità di corruzione, una combinazione perversa di statalismo e disuguaglianza. L'innovazione più recente è il "Commissario del popolo per la spending review" che, quale moderno Alessandro Magno, dovrebbe tagliare i nodi gordiani della spesa pubblica, fortemente presidiati da interessi politico-corporativi. Vengono proposte revisioni della spesa pubblica, si individuano le aree aggredibili, si stimano i risparmi, castelli di carta che cadono con i rispettivi governi. Eppure basterebbe guardare alle esperienze in altri paesi, USA, Gran Bretagna, Francia. Ciascuna istituzione pubblica che si vuole ristrutturare deve essere posta nelle condizioni di programmare e gestire un proprio percorso di rinnovamento, nell'ambito delle risorse e degli obiettivi concordati con l'Ente politico di riferimento. La riforma dello Stato Sociale non è altro che la riforma delle singole istituzioni che la compongono.

La cassetta degli attrezzi non va inventata, è già stata sperimentata in tutti i processi di ristrutturazione: una linea di comando che riporti alla "line" (a chi produce il servizio) la responsabilità degli obiettivi e della gestione (meno burocrati) una reingegnerizzazione dei processi e dei sistemi informativi di processo, una flessibilità del lavoro di tipo privatistico, sistemi di auditing e di controllo, inserimenti di nuove figure manageriali che sostengono l'innovazione.

Nessuna attesa miracolistica, ma progetti per riportare questo Stato Sociale nei suoi giusti binari, cioè ridurre le disuguaglianze non allargarle.

4) E' tempo di concludere. Nessuna accondiscendenza all'ideologia neo-liberista dello "stato minimo" ma, come direbbe M. Crozier, evocazione di uno "Stato modesto" che non può garantire tutto a tutti.

Sulla base delle risorse disponibili deve definire le priorità sociali da soddisfare e soprattutto i beneficiari a titolo gratuito.

Ciò implica un principio di selettività solidaristica in base al quale tutti possono accedere alle prestazioni dello Stato sociale, contribuendo a seconda della propria capacità contributiva, in cambio di una minore pressione fiscale.

Viviamo in un momento difficile per il congiungersi della crisi economica con la crisi politica.

L'antipolitica che sta crescendo non è solo o tanto la reazione ai privilegi e alle ruberie delle diverse caste, fenomeno antico quanto la storia: il segnale pericoloso è che sta venendo meno il fondamento dello Stato, cioè il consenso dei cittadini, immersi in una crisi economica e sociale che dilata le disuguaglianze, in presenza di una minore funzione riequilibratrice dello Stato sociale.

Questo tema deve essere riportato al centro del dibattito politico alla luce di due principi: garantire i più deboli che pagano i costi maggiori dei cambiamenti in atto e per gli altri ricreare un equilibrio accettabile tra le tasse pagate e le prestazioni sociali ricevute.